

Massimo Paci

sociologo

«Ecco lo Stato sociale del futuro»

«Il centrosinistra ha vinto sul terreno dello Stato sociale. Ma il paese è ancora spaccato in due. Il blocco di centrodestra rimane ampio. E noi non dobbiamo deludere gli elettori» Massimo Paci, studioso del Welfare, spiega le ragioni lontane del successo dell'Ulivo, e ricostruisce il rapporto tra politiche sociali e consenso politico in Italia. «Oggi - dice - ci vuole un nuovo patto di cittadinanza, fondato su uno Stato sociale diverso e un nuovo rapporto col ceto medio»

BRUNO GRAVAGNUOLO

«Le questioni dello stato sociale sono state l'asse della vittoria del centrosinistra. Hanno segnato il confine tra le due coalizioni. E la destra è stata sconfitta su questo terreno». Massimo Paci, ordinario di Sociologia Economica all'Università di Ancona, tra i massimi esperti del welfare-state in Italia, spiega così il successo dell'Ulivo. Ma avverte: «Dobbiamo consolidare il risultato. Il paese è ancora spaccato in due. E non sarà facile dar vita a quel nuovo patto sociale tra lavoro dipendente, piccola borghesia e ceti medi tradizionali, di cui c'è bisogno per ricostruire il paese». Dunque, un nuovo «patto sociale». Ma in che cosa consiste? E poi perché ci vuole questo «patto»? Sul tema lo studioso si è già messo al lavoro. E ha preparato due saggi. Uno uscirà su *Quale Stato*, rivista Cgil della Funzione pubblica. L'altro, più storico, sul terzo volume della *Storia dell'Italia repubblicana*. In essi, Paci spiega come si è costruito il consenso politico in Italia dagli anni '70. Perché, negli anni '90, è entrato in crisi, sulla scia di un liberismo che ha tentato di sedurre anche le fasce deboli. E su quali nuove politiche sociali potrebbe riassetarsi. Un lavoro a metà tra analisi e proposta. Denso di accenti critici sulle «distorsioni di welfare», che (sostiene Paci da tempo) spesso hanno generato impreviste ineguaglianze. Ce ne era abbastanza per sollecitare un supplemento d'indagine. Soprattutto oggi, allorché l'Ulivo è atteso alla prova. E nello stesso momento in cui i laburisti inglesi sfidano i conservatori proprio su questo il rimodellamento dello stato sociale. L'altro ieri infatti Chris Smith, ministro ombra di Blair, aveva annunciato alcune importanti «novità» al riguardo. E allora il nostro «approfondimento» con Massimo Paci non poteva che cominciare da qui.

Allora Paci, campane a morto per il welfare state anche da sinistra? A leggere la stampa sull'uscita di Smith, ministro ombra laburista, sembrerebbe di sì. Sul serio il Labour di Blair si appresta a liquidare lo stato sociale?
Sì e no. In realtà la riscossa laburista sui conservatori non appare definitiva. L'opinione populista antiwelfare ha ancora una sua forza, il come qui. Quindi Blair si sposta ulteriormente verso il centro, sul piano dell'immagine. Cambiare qualcosa in questo campo è molto difficile e in fondo nemmeno la Thatcher ci è riuscita. Già dal 1992 i laburisti fanno certi discorsi. La novità sta in

un accento maggiore sulla responsabilità attiva del cittadino nel concorso alla spesa per le prestazioni. Per reperire risorse e dare un lavoro a chi ne ha bisogno. Può derivarne una ulteriore riduzione della spesa assistenziale, finanziata a quel punto dal reddito che si genera.

Dunque, da questo punto di vista, l'Italia è più avanti rispetto all'Inghilterra?

In certo senso sì. Infatti, dal governo Amato in poi, c'è stata una forte tendenza alla riduzione della spesa. La riforma della previdenza con il passaggio al sistema contributivo, è stata la cosa più eclatante. Assieme all'allungamento dell'età pensionabile. Poi c'è stata l'introduzione di elementi di managerialità nella sanità. E ancora la parificazione dei criteri contributivi, il disbosco delle false invalidità. Né va dimenticato l'aspetto fiscale. Siamo contro i condoni. Ma dobbiamo pur dirlo, hanno portato a una qualche riduzione dell'evasione. Così come del resto il redditometro e la minimum tax. Fattori che hanno responsabilizzato di più certe categorie.

Tutto questo, unito a Tangentopoli, ha anche determinato una rotazione degli equilibri sociali che avevano sostenuto il consenso politico degli anni '70-80. Come ci si è arrivati?

C'è stata un'incrinatura degli equilibri costruiti sin dagli anni '70 a beneficio di quei ceti medi che avevano tratto dallo stato assistenziale più benefici che oneri. I lavoratori autonomi hanno sempre goduto di accertamenti fiscali benevoli, anche perché molto difficili offrendo minor contribuzione. La discutibile tassa sulla salute ad esempio, in quanto corrispondente al reddito accertato, ha erogato sempre meno del dovuto, in media. Stesso discorso vale per i contributi in quota fissa. Ora la situazione è cambiata. Ma, per molti anni, è stata questa la tendenza. E un discorso particolare riguarda milioni di dipendenti che fanno lavoro autonomo, spesso in nero. Mentre per quel che attiene alla pubblica amministrazione l'espansione dello stato sociale ha comportato la crescita della burocrazia e dell'occupazione. Negli anni '70 c'è stato un incremento di 120mila addetti all'anno in connessione con l'innescò del debito pubblico e la moltiplicazione dei benefici assistenziali connessi. Dunque un fenomeno generale che ha toccato ceti popolari molto vasti oltre agli autonomi.

Un welfare che distribuiva a tutti,



Angelo Palma/Elfigo

al di là dei vincoli di spesa e senza rapporto con la vera capacità contributiva del singolo?

Certo. Con contributi non adeguati ai benefici ricevuti e soprattutto in funzione alla reale capacità fiscale dei soggetti, la cui evasione veniva tollerata. Il patto si è rotto dopo le misure di razionalizzazione dei governi tecnici. E subito l'occupazione è andata in crisi nel commercio. 200mila posti di lavoro in meno nella distribuzione al dettaglio dal '92 al '94. I governi Amato e Ciampi hanno rappresentato un indimento verso certi ceti, evocando una reazione. In questo quadro di panico da stato, reddituale e occupazionale, è maturata la tendenza di centro-destra.

Anche il successo della Lega va collocato in questo scenario?

Sì, ma nel caso della Lega c'è la piccola borghesia produttiva con la forza-lavoro operaia che le fa da alone. È una comunità determinata, che si è mossa in quel caso. Anche loro però tutti insieme, sono fortemente motivati dall'idea di un'eccessiva pressione fiscale.

Ma è proprio vero, come dicono i leghisti, che il nord riceve dallo stato meno trasferimenti del resto d'Italia, erogando a sua volta molto di più?

Almeno per quel che riguarda il Ve-

neto l'evasione è minore. E un certo risentimento si capisce. Tuttavia in Veneto si lamentano non per l'inefficienza dello stato sociale, quanto per i disservizi nelle infrastrutture che frenano l'espansione economica. Le regioni del nord però in termini di trasferimenti monetari, non ricevono meno delle altre zone del paese. Il sud, in termini di pensioni di anzianità, è penalizzato nella misura in cui esse guardano in prevalenza il lavoro dipendente privato concentrato al nord. La massa della spesa sociale italiana si orienta verso il nord. Certo al nord, Emilia compresa, pagano (ed evadono) più imposte perché producono più reddito. Ma lo squilibrio fiscale non è un fatto territoriale. Nasce, ovunque dalla falsa progressività dell'imposizione. E finisce col gravare sui ceti medio-bassi che non possono sfuggire. In ogni caso dietro la Lega ci sono almeno inizialmente, categorie che muovono dal territorio, vogliono raggiungere uno status politico forte dopo aver raggiunto il successo economico. Ora, mentre la grande impresa è ben servita, il nord-est produttivo si sente trascurato, dimidiato. La protesta leghista, stimolata dalla razionalizzazione della spesa di cui s'è detto, scaturisce di qui.

L'autogoverno locale può contri-

buire a fondare un nuovo «patto di welfare» con i ceti toccati dalla crisi dei primi anni '90?

Credo di sì. La riforma dello stato sociale così difficile, può trarre forza da uno stato federale che renda più trasparente il meccanismo fiscale. Magari, potenziando il fisco sul territorio, ci si accorgerebbe che per molti è un cattivo affare. Non a caso i leghisti hanno sparato a zero contro il federalismo fiscale. Ma a noi il federalismo interessa non per tacitare la Lega. È una cosa buona in sé. Può consentire il passaggio da un welfare statalista e centralizzato a una situazione di mercato sociale vicina alle proposte dei laburisti inglesi. E fare spazio ad una serie di soggetti autonomi privati cooperative imprese non-profit. Soggetti capaci di produrre beni sociali dall'assistenza alla cultura all'educazione, all'ambiente.

Un welfare a due velocità. Cardini fissi garantiti, e un'area mobile lasciata al mercato sociale. Nel quadro di grandi regole. È così?

Sì. Lo stato regola, garantendo l'accesso di tutti ai diritti di base. Con concorso di spesa parziale o meno. E poi contratti di concessione con vari soggetti nei distinti settori. Purché in grado di offrire garanzie sugli standard. Importanti possono anche essere forme di detrazione fiscale. A favore degli utenti e delle imprese che investono in questi settori. Un sistema misto regolato e controllato.

Perché funzioni però, finanziando al contempo le strutture di base, ci vuole alle spalle un fisco giusto, efficace e non oppressivo...

È un punto decisivo. Dobbiamo saldare l'alleggerimento dei contributi che gravano su costo del lavoro e salario con il finanziamento per via fiscale. Semplificare i meccanismi. Passare dall'imposizione sul numero di addetti, a quella sul valore aggiunto prodotto. Spostare tributi sulle imposte indirette. Infine, le detrazioni. Coerenti con la transizione alle pensioni private integrative. Ma qui bisogna stare attenti. C'è il rischio che lo stato finisca col pagare di più di quanto non pagasse prima. Come è accaduto in Gran Bretagna, dove si sono accorti di aver dato concesso troppe detrazioni. La formula è meno aliquote, meno evasione. riduzioni dei contributi. Magari premiando le imprese che non inquinano e quelle che creano occupazione durevole.

Insomma sono queste le condizioni di programma per consolidare il «blocco» di centrosinistra?

Sì perché quello dello stato sociale è un nervo scoperto. Ci si preoccupa molto della Giustizia degli Esteri. Eppure i ministri del welfare, Scuola, Lavoro, Sanità, Lavoro, Famiglia sono cruciali, se vogliamo mantenere le promesse fatte. Le elezioni si sono giocate proprio su questo terreno. E non possiamo inimicarci né il pubblico impiego né il ceto medio. Con una modernizzazione che li riconsegna alla destra. E allora servizi commisurati alle prestazioni, fisco giusto stato efficiente e non oppressivo. La sfida del nuovo patto di cittadinanza sta tutta qui.

DALLA PRIMA PAGINA

Un progetto per una tv federale

ta dai «professori». Il prodotto, invece ha continuato ad omologarsi verso il basso a discapito della differenza dei generi e delle reti.

A cosa sono serviti gli altissimi ascolti la sanremuzazione del palinsesto e l'overdose di varietà? Non certo a mettere in difficoltà il concorrente privato. La Fininvest ha ulteriormente incrementato i suoi introiti pubblicitari. Ha potuto realizzare notevoli risparmi ritardando l'uscita di film preziosi e costosi (pagati in dollari) dal magazzino, ed è oggi azienda più sana e solida di prima. La Rai invece ha bruciato intere serie, come quella dei telefilm di Spielberg, pagate a caro prezzo per vincere serate già vinte, con introiti pubblicitari già incassati il cui prezzo non poteva certo essere aumentato. Si è quindi sprecata una grande occasione e una situazione di vantaggio imprenditoriale senza sperimentare nuovi prodotti e provare a inventare nuovi generi e linguaggi. Io credo che si ponga un primo grosso problema: imporre agli apparati di rivolgersi all'esterno per produrre almeno una parte dei loro programmi. Il pubblico non sa che solo un quarto delle risorse vengono destinate alla produzione, i tre quarti tengono in piedi gli apparati. Baudo non può continuare a replicare alle critiche affermando che una Rai senza varietà sarebbe brutta e noiosa. Questo è assolutamente vero. Però è inconcepibile una Rai Uno che investe non solo, come sarebbe naturale, le risorse commerciali nello spettacolo leggero, ma grandissima parte del canone. Mettendo in onda uno sterminato scemenzai di bassissimo valore strategico. Come possono nascere nuove idee e trasmissioni quando i direttori artistici sono anche conduttori e registi e produttori e interlocutori diretti degli sponsor? Questo trasformarsi della televisione in struttura di potere autoreferenziale è oggi, a mio avviso, la causa determinante di un impoverimento del mercato culturale, dell'editoria del cinema e del teatro. La politica, fino a oggi, ha ignorato questa drammatica realtà, si è esclusivamente preoccupata di controllare l'informazione, sopravvalutando l'importanza della diffusione quantitativa dei suoi punti di vista e sottovalutando la produzione di senso comune e di cultura.

Manca al dibattito attuale la consapevolezza che per affrontare il 2000 gli attuali patrimoni industriali, pubblici o privati che siano vanno convertiti senza essere polverizzati. Se ci si vuole opporre ad una colonizzazione già in stato avanzato e operare da protagonisti sui mercati internazionali, è indispensabile che almeno alcune delle imprese italiane abbiano una dimensione adeguata. Gli americani, nell'era di Clinton, hanno sentito la necessità di rimuovere i vincoli antitrust. Perché collegare in un'unica strategia industriale tv, telefono e computer è fondamentale per vincere la sfida sui mercati mondiali. Oggi operano concentrazioni per decine, centinaia di migliaia di miliardi mentre la Rai, non dimentichiamolo, raggiunge a malapena i quattromila miliardi di fatturato. Qui si pone il tema della privatizzazione della Stet, che merita una riflessione a sé, e delle alleanze imprenditoriali europee. Sapendo di sollevare un certo scandalo direi che non trovo sbagliata una collaborazione Rai-Fininvest per la televisione a pagamento al fine di fronteggiare la prevedibile invasione straniera. Ciò non vuol dire indebolire la ricerca di un pluralismo culturale e televisivo italiano. La rete federale pubblica potrebbe rappresentare una grande novità in questa direzione. Essa dovrebbe nascere da una trasformazione della Rai in holding, di proprietà prevalentemente pubblica ma aperta ai capitali privati e con distinte società che amministrano le risorse commerciali e quelle del canone. Il canone può alimentare il consorzio di grandi televisioni territoriali, con direzioni autonome, che chiamiamo televisione federale. Il palinsesto nazionale sarebbe il frutto di accordi produttivi e i programmi diffusi via etere solo territorialmente sarebbero fruibili via cavo nel resto d'Italia. L'attuale organizzazione regionale andrebbe completamente rivoluzionata facendo nascere fuori da Roma la tv che non c'è.

La tv federale avrebbe il compito di fare ciò che i privati non riescono a fare, stimolare, a contatto con le dinamiche più importanti del paese, l'affermarsi di una nuova cultura e di nuove industrie della cultura. E che fine farebbe il patrimonio televisivo romano, forse la più importante delle attività industriali di Roma? Dovrebbe essere totalmente privatizzato, con due reti Rai sul mercato, senza lacci e lacciuoli in vera concorrenza con la Fininvest. La Fininvest rinuncierebbe a una rete in chiaro per avere accesso in maniera trasparente alla televisione a pagamento.

Comunque la pensiate occorre far presto, uscire dall'incertezza e dare alla Rai un consiglio d'amministrazione di manager. Saranno loro a proporre scenari possibili al Parlamento e agli abbonati. L'importante è che siano persone competenti con un mandato chiaro niente deve restare fermo, gli anni 2000 non devono trovarci impreparati e sconfitti con un cumulo di vecchie antenne in mano.

[Michele Santoro]

DALLA PRIMA PAGINA

Un discorso che resta

e opposizioni si fronteggiano con durezza e senza confusione ma in modo da rafforzare il nuovo sistema politico, il rischio è che prevalga la tentazione dello scontro per lo scontro il cui esito oggi di fronte anche al nuovo corso della Lega sarebbe disastroso. C'è un salto culturale che tutti i contendenti, e anche gli osservatori, dovrebbero fare. Siamo arrivati al momento giusto per restituire alla politica i suoi diritti e i suoi doveri e anche per consegnare alcune parole della vecchia politica al lavoro degli storici. Ne cito una sola: consociativismo. Se la cultura politica dei leader dei partiti - poco ancora si scrive su questo gran ritorno dei partiti veri sulla scena - e dei commentatori è ancora affannata a

esorcizzare il dialogo fra avversari ricorrendo a termini che hanno avuto una storia ben precisa in un altro sistema politico, non si farà alcun passo avanti. Persino la suggestione - espressa in una impegnata intervista di Gianfranco Fini al nostro Stefano Di Michele - che la nuova fase politica corrisponda al compimento del disegno di Aldo Moro rappresenta una forzatura concettuale e storica. Il tema dell'incontro fra una grande forza di sinistra e l'esperienza dei cattolici democratici precede la vicenda politica ed umana di Aldo Moro. L'ultima battaglia del leader assassinato dalle Br aveva al centro un altro obiettivo: lo sblocco del sistema politico e la rimessa in circolo a pieno titolo, delle potenzialità della più for-

te componente della sinistra in un rapporto di ricerca comune e di sfida con una nuova Dc. E parliamo dell'Italia e del mondo come si presentavano alla fine degli anni settanta. Faccia moce una ragione è proprio tutto cambiato. Anche Fini e Berlusconi potranno navigare con maggior forza e ambizioni nel mare dell'opposizione se chiuderanno con questa parte della loro storia, fatta di evocazione di paure antiche, di tutela di interessi di parte, di un'idea dello stato come luogo di conquista.

Il discorso di Violante con l'invito a riflettere sulle «ragioni dei vinti», ha questo grande punto di forza: la volontà di «determinare i confini di un sistema politico nel quale ci si riconosce non per essere di destra di sinistra o di centro ma per il semplice fatto di vivere in questo paese, di battersi per il suo futuro, di amarlo di volerlo più prospero e sereno». Può trovare questa imposta-

zione un punto non dico di contatto ma di avvio di dialogo con il mondo che Bossi rappresenta e che vuole scagliare contro l'unità del paese? Ha sollevato sensazione che in un discorso solenne, in un luogo e in un momento solenni, il presidente della Camera abbia ricordato che «lo Stato democratico ha tutti i mezzi a cominciare dal consenso politico sino all'uso legittimo della forza, per impedire la sua soppressione». La gente che segue Bossi deve sapere la verità. C'è una strada che porta al federalismo e su cui è bene essere intransigenti cominciando con il chiedere al nuovo governo nel programma dei cento giorni, atti concreti e significativi, come hanno fatto i sindaci di Roma, Napoli e Venezia. C'è un'altra strada invece, che porta all'avventura e che sarà sbarrata. È bene che tutti comincino a prendersi sul serio. Chi l'ha detto che «verba volant»?

[Giuseppe Calderola]



Renato Squillante «I poveri, ci vuol poco a farli comparir blibloni» A. Manzoni

l'Unità
Direttore Giuseppe Calderola
Direttore editoriale Antonio Zollo
Vicedirettore Giancarlo Bossi
Marco Demarco
Redattore capo centrale Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)
L'Arca Società Editrice di Unità S.p.A.
Presidente Antonio Bernardi
Amministratore delegato Arnaldo Mattia
Consiglieri delegati Nedo Antonietti
Alessandro Matteucci Antonio Zollo
Consiglio d'Amministrazione
Nedo Antonietti Antonio Bernardi
Elisabetta Di Prisco Simona Marchini
Alessandro Matteucci Arnaldo Mattia
Renato Squillante Ignazio Ravelli
Dionigi Serafini Antonio Zollo
Direzione redazione amministrazione
00187 Roma Via dei Due Macelli 23 13
Tel. 06 69901 Telex 813461 Fax 06 6783555
20124 Milano Via F. Casan 32 Tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Roma Direttore responsabile
Antonio Zollo
Inscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma
Inscritta come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4565
Certificato n. 2948 del 14/12/1995